

ALICE PONTI - Recensione del libro del mese
“Dolce come il cioccolato” di Laura Esquivel

“Dolce come il cioccolato”, opera prima della scrittrice messicana Laura Esquivel, è stato pubblicato nel 1989.

Le vicende prendono il via a Piedras Negras, cittadina in cui si trova la fattoria della famiglia De la Garza, in un Messico scosso dalla rivoluzione nei primi anni del '900. Qui vivono Mamma Elena e le sue tre figlie: Rosaura, la maggiore, Gertrudis, e Tita, la minore. Mamma Elena è una matriarca vedova, una donna fredda, rigida, austera, che ha l'onere di mandare avanti la fattoria, ed è decisa a perpetrare una dolorosa tradizione familiare: la minore delle sue figlie è destinata a non sposarsi e a non avere una famiglia tutta sua in quanto deve accudire sua madre fino al giorno della sua morte.

Tita, che nonostante la sua giovane età, ha un carattere forte e già ben definito, si oppone strenuamente a questa singolare tradizione, anche perché Pedro, il giovane uomo che lei ama e che ricambia il suo sentimento, è pronto a chiederla in moglie. Purtroppo, però, i due innamorati nulla possono contro la determinazione di Mamma Elena a opporsi a questa unione.

La matriarca ha però un altro obiettivo in mente: maritare la sua figlia maggiore, Rosaura. Pertanto, con l'unico scopo di non allontanarsi troppo dal fianco di Tita, e solamente in nome dell'amore che lo lega a lei, Pedro accetta questo compromesso, sposando la sorella della sua amata.

Ed è proprio questo matrimonio obbligato – e l'amore onnipresente (seppur, per forza di cose, relegato a sottotesto) tra Tita e Pedro, l'espedito narrativo che impatta, in maniera più o meno accentuata, sui percorsi dei personaggi.

In tutto ciò, fortunatamente Tita può contare sulla vicinanza e sul supporto di Nacha, la cuoca di famiglia, che è la sua vera figura materna di riferimento. Lei si è sempre occupata della giovane con estremo affetto, insegnandole tutti i segreti della vita, dell'amore e – non meno importante – della cucina. Difatti, tra gli aspetti *magici* di cui il romanzo è pervaso, il più stupefacente è che Tita, costretta a sottostare (nonostante le sue rimostranze, che rimangono inascoltate) a un destino che non le si addice, riesce a trasferire ciò che sente e prova nei piatti che cucina. Sorprendentemente, il messaggio arriva forte e chiaro a chiunque assaggi le pietanze da lei preparate: che sia sciogliersi in lacrime per la nostalgia, ardere per la passione o ridere sguaiatamente per l'euforia, ogni commensale non può fare a meno di abbandonarsi alle sensazioni sperimentate dalla cuoca.

In questa cornice di eventi, dove *reale* e *magico* si fondono indissolubilmente, le vite dei personaggi prendono strade tortuose: un dolore atroce porta Tita a non voler più proferir parola, e la giovane donna torna poi in sé solo grazie alle amorevoli cure del Dottor Brown; Gertrudis intraprende una carriera militare di successo; in seguito alla morte di Mamma Elena, Tita viene

a conoscenza di un grande segreto che sua madre si è portata nella tomba; l'amore di Tita è conteso tra due uomini del carattere e dell'animo estremamente differenti.

Insomma, i colpi di scena non mancano, e l'autrice lascia che i lettori viaggino attraverso la narrazione, oltre che nei meandri della cultura messicana e della sua tradizione culinaria, fino al momento in cui riprendono fiato, solo per concludere poi la lettura con un vero fuoco d'artificio.

Leggendo questo romanzo si toccano con mano tutta la magia, il surreale, l'atemporalità e la peculiarità dello stile narrativo tipico del *realismo magico*, corrente letteraria di cui Laura Esquivel è un'esponente. Ed è proprio questo insieme di tratti che porta il lettore, attraverso le pagine, quasi a percepire di essere al fianco di Tita in cucina mentre lei prepara – con tutto il suo essere – i manicaretti che meglio le riescono.